

Ignazio Romeo
Segreto e servitù

Machiavelli raccomanda al Principe la dissimulazione: “Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa ultima qualità.” (Nicolò Machiavelli. *Il Principe*. Nuova ed. a cura di Giorgio Inglese. Torino: Einaudi, 2014, p. 127). Ciò che pensa e ciò che intende fare, al contrario, non va rivelato, deve restare segreto.

Scrivono Canetti: “Il segreto sta nel nucleo più interno del potere” (Elias Canetti. *Massa e potere*. In: Id. *Opere, 1932-1973*. A cura di Giorgio Cusatelli. Milano: Bompiani, 1990, p. 1331).

“Il potente, che si serve del proprio segreto, lo conosce con esattezza e sa bene apprezzarne l'importanza nelle varie circostanze. Egli sa a che cosa mira se vuole ottenere qualcosa, e sa anche quale dei suoi collaboratori impiegare nell'agguato. Egli ha molti segreti poiché vuole molto, e li combina in un sistema entro il quale si preservano a vicenda; un segreto confida a questo, un altro a quello, e fa in modo che i singoli depositari di segreti non possano unirsi tra loro. [...] È caratteristica del potere una ineguale ripartizione del *vedere a fondo*. Il detentore del potere conosce le intenzioni altrui, ma non lascia conoscere le proprie” (ibid., p. 1334-1335).

Condividere i segreti del potente costituisce un'ambigua forma di elezione: una posizione elevata e isolata, che può anche essere mortalmente pericolosa.

Il segreto, come ha mostrato Georg Simmel, ha una natura dialettica: la volontà di occultarlo può fare da indizio della sua esistenza, e suscitare il desiderio di rivelarlo. Mostrare di nascondere qualcosa invita a scoprire cosa sia.

La “dissimulazione onesta” di Torquato Accetto (1641), le “seppie dell'animo” di Baltasar Gracián (*Oráculo manual y arte de prudencia*, 1647), sono forme di difesa del proprio segreto, minacciato da una eccessiva vicinanza al potere.

“Una linea di sviluppo storicamente significativa è senz'altro quella dello spostamento delle linee di legittimazione in rapporto con il monopolio del segreto: così è caratteristico dello Stato assoluto che esso si opponga a tutte le forme private di mantenimento del segreto, che esso richieda un diritto di intervento dello Stato, mentre gli *arcana regni* (Simmel 1908 [*Das Geheimnis und die geheime Gesellschaft*], trad. it. pp. 291-315; Hölscher 1979 [*Öffentlichkeit und Geheimnis*], pp. 135-137), i segreti di Stato, sono sacrosanti. Nelle società democratiche invece esiste una tendenza opposta: la *sfera privata* è sottoposta al mantenimento del segreto, la sfera del politico non sopporta più alcun segreto, o in ogni caso i segreti, che di fatto in essa continuano a essere presenti, vengono considerati come illegittimi o sospetti” (Alois Hahn. *Segreto*. In: *Cosmo, corpo, cultura: enciclopedia antropologica*. A cura di Christoph Wulf. Ed. it. a cura di Andrea Borsari; prefazione di Remo Bodei. Milano: Bruno Mondadori, 2002, p. 1140).

Una tendenza, appunto. La piena visibilità pubblica è un valore-limite. In Italia e in Sicilia, lo sappiamo bene. E se mai l'avessimo dimenticato, ce lo ricorda il recentissimo *L'omicidio di Piersanti Mattarella: l'Italia nel mirino: Palermo, Ustica, Bologna 1979-1980* di Miguel Gotor (Einaudi, 2025), in cui si parla della “durata abnorme delle inchieste giudiziarie che, a distanza di quaranta-cinquant'anni dagli accadimenti oggetto d'indagine, ancora tengono in ostaggio i fatti, dentro un orizzonte penale senza fine che impedisce o attenua il libero esercizio della ricerca storica. Ciò è avvenuto nel caso del delitto Mattarella, ma anche di eventi di assoluto rilievo nella storia repubblicana come il sequestro e l'assassinio di Moro, l'omicidio di Pier Paolo Pasolini o i processi per le stragi avvenute dal 1969 in poi” (p. 46).

Ma anche la vecchia democrazia sotto tutela sembra oggi un fenomeno che appartiene più alla storia che all'attualità. Ci sono stati grandi cambiamenti. In primo luogo, come è proprio delle società attuali,

cambiamenti tecnici. Un esempio facile: la mafia, principale società segreta di cui abbiamo esperienza concreta, non regge bene all'intrusione delle microcamere e dei microfoni-spia. I vecchi meccanismi dell'omertà, della intimidazione, dello screditamento e della soppressione dei testimoni vacillano davanti alla oggettività meccanica delle registrazioni, difficilissime da contestare in giudizio.

Nella realtà odierna, il segreto non sembra più (come in passato) la posta in palio nella lotta fra resti di *ancien régime* e avanguardie di democrazia moderna, ma fra forme ormai tradizionali di potere, incluse quelle delle democrazie parlamentari del secondo dopoguerra, e il populismo.

Il regime del segreto – non tanto la sua materialità, quanto piuttosto la sua rappresentazione collettiva – si è modificato profondamente negli ultimi decenni. E decifrare il nuovo regime è reso complesso dalla sua natura dialettica, determinata e modificata da forze di segno contrario, capaci di capovolgere una spinta in una direzione, in una contropinta più forte nella direzione opposta.

La prima immagine del nuovo regime è quella di Mani pulite (*Un giorno in pretura*, RaiTre, 1994). La televisione entra nella realtà formale e verbale del processo penale e mostra qualcosa di cui nelle sentenze non rimane traccia: le facce degli imputati. L'accusa dà spettacolo. Qualunque sia l'esito giudiziario, il processo televisivo funziona da atto di smascheramento. Mostrare si rivela più risolutivo e potente di condannare. E lo spettatore comune si trova investito di un potere grande e nuovo, quello di scrutare liberamente e fino in fondo nei segreti e nelle meschinità di personaggi che fino a poco tempo prima erano del tutto fuori dalla sua portata.

Ci sono poi state le irruzioni della televisione, coi Gabibbi e le Iene, dentro le realtà chiuse. In particolare, dentro fino ad allora impenetrabili uffici e burocrazie. E anche qui ciò che conta è la potenza dell'atto di penetrare, di illuminare, di rivelare.

Il giustiziere ha insieme i caratteri del pirata che va all'arrembaggio e del derisore che ridicolizza il suo avversario. Fa qualcosa che forse non potrebbe, qualcosa al limite della indiscrezione e della scorrettezza. Ma è sostenuto da un lato dalla potenza del mezzo (la telecamera testimonia, in qualunque modo si ottenga la testimonianza) e dall'altro dalla volontà dello spettatore: coi suoi trucchi al limite del consentito, il vendicatore lo ripaga di tutte le ingiustizie che ha subito o creduto di subire. Chi si oppone all'irruzione, ha qualcosa da nascondere; e se ha qualcosa da nascondere, è dalla parte del torto. Anche qui, uno smascheramento.

Non solo per il potere, ma anche per il mercato pubblicitario il segreto è una merce preziosa.

La volontà del pubblico di penetrare ciò che è nascosto non è di per sé giusta o democratica: è una pulsione a conquistare spazi fino a un momento prima interdetti, a farsene padroni. Chi scopre i segreti degli altri – indipendentemente dall'uso pratico – gode di un'inebriante sensazione di superiorità. Lo spettatore non se ne fa nulla dei segreti della gente comune che vengono portati alla luce in ogni forma di confessione televisiva, ma è gratificato da un possente senso di dominio.

A dispetto della tutela per legge della *privacy*, *Il grande fratello* (in TV dall'anno 2000) scatena frenesia. Secondo ciò che tradizionalmente si intende per spettacolo (e cioè l'esibizione di una qualche abilità artistica), è poverissimo; ma mette le vite altrui nella intera disponibilità del pubblico.

E qui il desiderio di penetrare a fondo nelle esistenze degli altri si incontra col movimento opposto, anche questo in poderosa emersione sociale: il desiderio di mostrarsi per intero, di mettersi a nudo.

È questo a trasformare in fatto pubblico qualcosa che, nella sua banale sostanza, non attirerebbe l'interesse collettivo. I volenterosi che si esibiscono come kamikaze in televisione suppliscono alla propria insignificanza personale con una *indecente* volontà di dare spettacolo di sé.

Tutte e due le spinte viaggeranno insieme, condividendo in modo complice l'abdicazione alla *decenza* (categoria ipocrita e ampiamente superata dall'epoca).

Le nuove celebrità abbracciano con entusiasmo il polo della esposizione personale; là dove le celebrità tradizionali oscillano tra il volersi sottrarre allo sguardo indiscreto del pubblico e il volersi o doversi mostrare per accrescerne il favore.

Nota acutamente Simmel che ogni personalità d'eccezione ha agli occhi della massa un che di segreto ("Jede höhere Persönlichkeit und alle höheren Leistungen haben für den Durchschnitt der Menschen etwas Geheimnisvolles", *Das Geheimnis und die geheime Gesellschaft*, <https://www.gleichsatz.de/b-u-t/spdk/simmel/g1geheim.html>). La caccia alla persona pubblica (che nei casi limite si muta in *stalking*) diventa caccia al suo segreto e cela un fondo di cannibalismo (ben raccontato da film come *Re per una notte* di Scorsese, 1982, o *Joker* di Todd Philips, 2018).

“Apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno” (Beppe Grillo, 2013): il luogo per antonomasia della parola pubblica rappresentato al rovescio, come un luogo segreto, da scardinare con la forza. La scatoletta di tonno, oltre che cosa di poco valore, è oggetto di piccole dimensioni e poca resistenza nelle mani di un immaginario, gigantesco soggetto, proiezione di una fantasia paranoide di potenza. Di più: il tonno si mangia. Nell'immagine c'è qualcosa del gesto primario del potere come lo rappresenta Canetti: far sparire l'avversario dentro la propria bocca, dominare ingerendo.

Il segreto contenuto nella misera scatoletta è anche una impurità che contamina. Indimenticabile la parlamentare appena nominata che rifiutò di stringere la mano a Rosy Bindi (Rosy Bindi, non Joseph Goebbels; e nemmeno Gelli o Andreotti), come se gliela potesse sporcare (mani pulite!).

Nel caso di segreto che tocca cose pubbliche, e a maggior ragione nel caso di società segrete, la figura è quella del cerchio, che riunisce chi sa, e lascia fuori chi ignora. La lotta contro il segreto è una lotta contro l'esclusione.

Ma l'assunto è pericolosamente reversibile: se c'è esclusione, allora vuol dire che c'è segreto: conventicola, camarilla, inciucio, *conventio ad excludendum*. Non un concorso di cause e condizioni, ma una intenzione esplicita e malevola. Il mito dell'esclusione ha anche una spontanea proiezione paranoica. Il segreto si allarga a una dimensione universale: ciò che è stato nascosto, è la cosa più importante; ciò che è importante, è stato nascosto; nessuna vecchia verità può essere creduta. Si è spezzata la forza che tiene insieme le realtà sociali complesse: la fiducia in ciò che non si può verificare di persona (e che produce quella che "in einem viel weiteren als dem ökonomischen Sinne 'Kreditwirtschaft' ist": Georg Simmel, cit.). Fantasmi di ogni genere si prendono la scena.

Non è solo la vecchia idea della verità pubblica, propria delle democrazie del secondo dopoguerra, a essere travolta dalle possibili "verità alternative"; ma anche l'altro polo della dialettica, il soggetto privato, tutelato nella sua sfera personale da una inviolabile *privacy*. Questa sfera – come abbiamo sotto gli occhi – è oggi incline a una "servitude volontaire". Membro di un *social medium*, acquirente di infiniti servizi *on line*, il moderno Pollicino nel bosco spande per ogni dove le briciole delle sue tracce. È una preda lasciata in libertà in un'immane riserva di caccia, che potrà essere assalita nello stesso momento in cui se ne presenterà la necessità.

La legge che lo tutela, quell'*habeas corpus* moderno che ne faceva una entità libera e irriducibile, padrona del segreto della propria interiorità inesplorabile, sussiste ancora – come le risibili *authorities* a tutela della *privacy* – ma è del tutto svuotata di contenuto, perché il cittadino, l'antico monarca della modernità, ha abdicato spontaneamente.

Mentre tutto il mondo va a caccia di segreti, la maggior parte dei quali non esistono, l'unico vero segreto, quello delle nostre vite, è svenduto al mercato del capitalismo della sorveglianza.

Postilla irrilevante.

Non mi è mai uscita di mente una vignetta di Altan degli anni '70 (o primi '80?). La battuta diceva: "Ho scritto un giallo italiano. Fa schifo, ma alla fine arrivano i carabinieri." Faceva ridere il "ma": la sola idea che i carabinieri risolvessero un mistero, invece di ingarbugliarlo.

Il "giallo italiano", per gli appassionati del genere, - in testa alla cui avanguardia stava Oreste del Buono -, è stato per anni una sorta di araba fenice. L'unico scrittore che meritasse credito era Giorgio

Scerbanenco. Si parla di classici misteri svelati, non di letterari *gliommari* inestricabili come quelli raccontati da Gadda e da Sciascia. Un certo entusiasmo suscitarono negli anni '70 Fruttero & Lucentini con *La donna della domenica* e Attilio Veraldi (sponsor del Buono) con *La mazza*. (Onestamente, romanzi scritti così bene come forse nessuno degli autori di adesso ha saputo fare). Ma la cosa si fermò lì. Il romanzo poliziesco italiano diventa un fenomeno di successo solo a partire dalla metà degli anni '90. Da poco dopo Mani pulite. L'incubazione è avvenuta in Sicilia, il luogo di tutti i segreti nazionali, con l'editore Sellerio, lungo una linea - di derivazione sciasciana - di indagine storica nel mistero. Al genere sciasciano appartiene il primo libro di Camilleri per Sellerio (*La strage dimenticata*, 1984) e nella storia di Salò e della resistenza affondano i primi polizieschi di Carlo Lucarelli (*Carta bianca*, 1990; *L'estate torbida*, 1991). Uno stesso movimento e uno stesso editore per i romanzi fantagiullari di Michele Perriera sul potere occulto e le stragi di Palermo (*A presto*, 1990; *Delirium cordis*, 1995) e per i nuovi "gialli italiani", ma siciliani, di Camilleri (*La forma dell'acqua*, 1994 e *Il cane di terracotta*, 1996) e di Santo Piazzese (*I delitti della via Medina Sidonia*, 1996). Tutti gli altri sarebbero venuti dopo, dopo soprattutto il boom televisivo di Montalbano (dal 1999): Carofiglio (2002), De Cataldo (2002, con Einaudi), Malvaldi (2007), Manzini (2013), Robecchi (2014).

Il romanzo poliziesco gioca col segreto. E si regge sulla fiducia, da parte del lettore, che questo possa essere svelato, e il responsabile occulto smascherato. Al tempo della vignetta di Altan, l'eroe vendicatore italiano era inconcepibile o ridicolo. Con la svolta degli anni '90, questo personaggio è diventato possibile. La fantasia dell'irruzione nella stanza segreta, dell'apertura della scatoletta di tonno, è diventata attraente.